

Sudest in fiamme

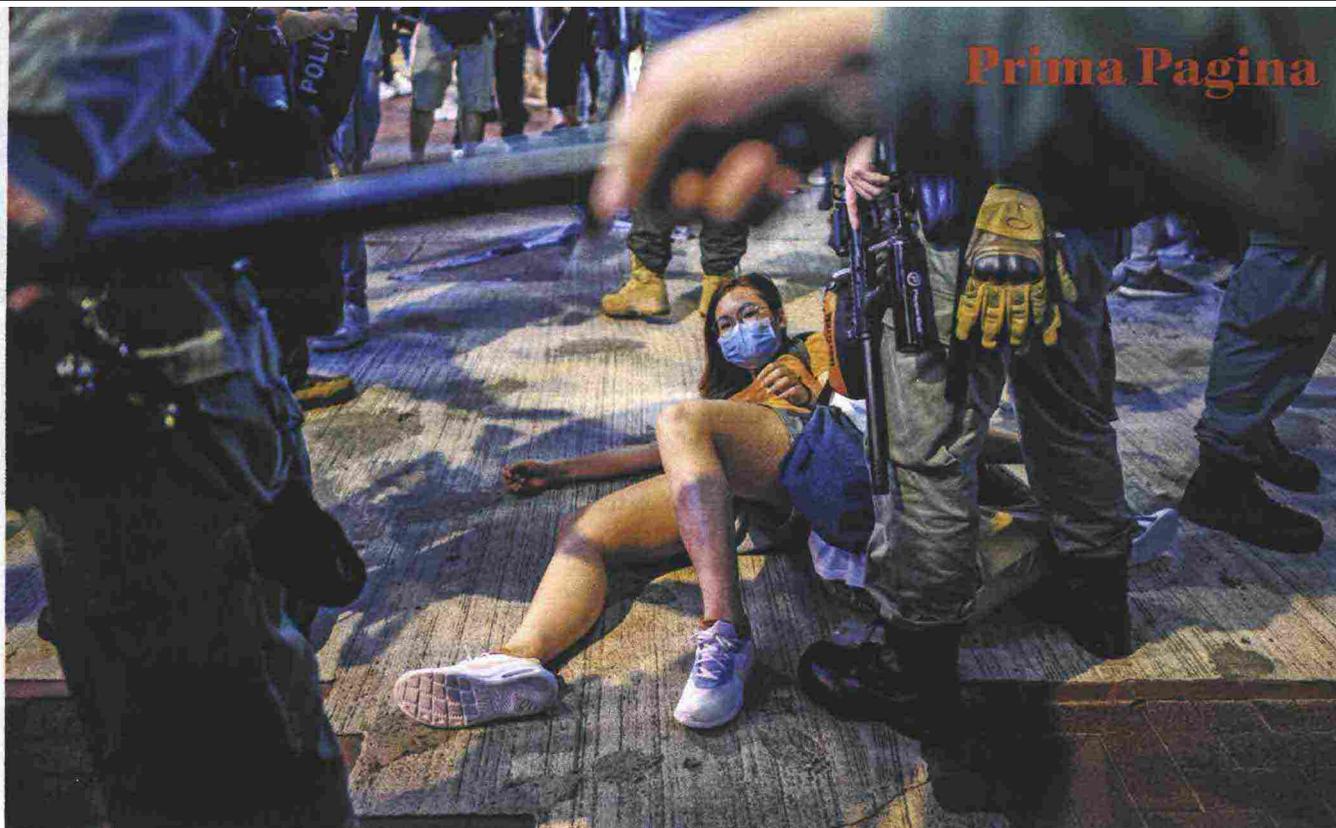


# ASIA

## SI È SVEGLIATA LA GENERAZIONE Z

DI SIMONE PIERANNI

**S**ono ormai oltre duecento i morti negli scontri tra popolazione birmana ed esercito: è il risultato parziale di un colpo di stato cominciato a inizio febbraio da parte dei militari che - per quanto quasi annunciato - ha colto tutti di sorpresa. Gli eventi del Myanmar seguono quelli thailandesi, dove per il tutto il 2019 e parte del 2020 si è assistito a proteste che per la prima volta hanno messo in discussione l'impianto costituzionale che affida alla monarchia un ruolo non distante dal carattere divino. E ancora Hong Kong, dove la popolazione affronta il problema più grande di tutti, ovvero la Cina. Ma in precedenza la Cambogia aveva visto formarsi una curva ancora più autoritaria con Hun Sen al potere e saldo più che mai, la Malaysia è stata scossa da



## MYANMAR, HONG KONG, THAILANDIA. SONO I VENTENNI I PROTAGONISTI DELLE PROTESTE NEI PAESI DOVE LA CRESCITA VUOL DIRE CORRUZIONE E DISUGUAGLIANZA

scandali politici e finanziari, l'Indonesia ha vissuto elezioni colme di tensione, per non parlare dell'involuzione democratica indiana con Modi che governa a colpi di liberalizzazioni e nazionalismo hindu. Il Vietnam, la piccola locomotiva asiatica, ha rinsaldato la centralità del partito comunista dopo l'ultimo congresso svoltosi in modo più pacifico rispetto al precedente, quando si creò una frattura che si pensava avrebbe potuto far saltare all'aria il paese.

Per quanto spesso spericolata, la vita di molti paesi del sud est asiatico, nonostante il Covid-19, era apparsa in linea con quanto si stava osservando da tempo. Modelli autoritari o semi democratici che sembrano lì da sempre e crescite economiche che segnalano una società giovane, viva e di recente desiderosa di farsi sentire, rappresentata dalla Generazione Z, ovvero i nati dopo il 1995, e

**Hong Kong. L'arresto di una manifestante contro la Cina e a favore dei diritti democratici. A sinistra: proteste a Yangon (Rangoon) contro il colpo di stato in Myanmar**

oggetto di indagini socio-politiche un po' in tutto il mondo. Fino a qualche tempo fa, in Asia, i giovani post 1995, però, erano per lo più scrutati e analizzati dalle grandi aziende di marketing: un bacino di potenziali consumatori, urbani, iperconnessi e con grande dimestichezza a schiacciare il tasto che più di tutti sembrava rappresentarli, «compra con un click». Una generazione che veniva considerata dunque soggetto economico, poco interessata alla politica e tendenzialmente arrivista. Gli eventi di questi ultimi anni hanno dimostrato il contrario. Ma questa unione tra modelli autoritari o semi democratici e la supposta grande vitalità soprattutto economica - in quanto consumatori - dei giovani, è stata per molto tempo il punto di partenza per esaminare quanto sta accadendo nel sud est asiatico, un'area non sempre sotto i riflettori dell'opinione pubblica internazionale ma in grado di rappresentare una fetta importante di popolazione mondiale, una diversità etnica rilevante e una straordinaria forza economica. Se Giovanni Arrighi già a metà degli anni '90 ne "Il lungo XX secolo" (Il Saggiatore, 1994) evidenziava il peso economico che avrebbe acquisito il continente asiatico (e la sua prima linea cinese), è stato "Il secolo asiatico?" (Fazi editore, 2019) di Parag Khanna a timbrare la sua effettiva realizzazione. Secondo il politologo indiano naturalizzato americano, →

## Sudest in fiamme

→ «mentre l'Occidente era impegnato a combattere e a vincere la guerra fredda, l'Asia ha iniziato a guadagnare terreno. Negli ultimi 40 anni anche in virtù dello spostamento della produzione in Asia, la fetta più grande della crescita economica globale è andata agli asiatici». Ma dalla produzione, oggi, l'Asia è anche una delle principali calamite della grande trasformazione tecnologica legata al digitale e alla cosiddetta gig economy. Il Vietnam è salito al sesto posto, dal settimo, nel ranking del sud est asiatico per quanto riguarda il reddito pro capite, è cresciuto del 2,9%, più di Taiwan e Cina (all'interno di un processo che tra il 2002 e il 2018 ha visto oltre 45 milioni di vietnamiti uscire dalla povertà assoluta e una crescita annua negli ultimi quattro anni che non si è mai attestata sotto il 6%). La Thailandia è in piena competizione con la piazza finanziaria per eccellenza di questa parte d'Asia, ovvero Singapore, diventando nel 2020 la sede di oltre il 60 per cento delle Ipo del sud est asiatico. L'Indonesia è diventata il più grande mercato della regione con un giro d'affari che si prevede raggiungerà i 44 miliardi di dollari quest'anno, mentre stime di Google sostengono che sia destinato a crescere fino a 83 miliardi di dollari nel 2025: la quarta popolazione al mondo più "connessa" alla rete, nonché terra di startup che si contendono un mercato in grande espansione. Numeri e affari che hanno garantito a tanti di questi paesi una sorta di stabilità politica, minata da repressione al primo accenno di protesta, che si è tinta via via di altro autoritarismo a causa del Covid-19. L'epidemia è stata affrontata con ottimi risultati dai diversi governi grazie ai metodi che derivano da una sfortunata storia di malattie infettive che nel corso della storia hanno caratterizzato questi paesi. Ma quello che in Occidente è stato chiamato un rischio potenziale per le democrazie, in queste zone di mondo è diventato molto più reale, con la politica a stringere ancora di più gli spazi democratici, imponendo regole che oltre a contrastare l'epidemia stringevano le maglie sulle possibilità di espressione di larghe fette della società o finivano per creare nuovi stigma sociali, come capitato alla democratica Corea del Sud quando si è identificato l'omosessuale con l'untore, o nella "democrazia" di Singapore tanto cara all'Occidente, dove i migranti sono stati ammassati in luoghi malsani e insicuri. Eppure tutti i paesi sembrava-

no riuscire a mantenere una stabilità, spinti da grandi investimenti e nuove possibilità economiche derivanti dalla sfida globale tra Cina e Usa che trova in questa zona d'Asia un fiorente campo di battaglia. Poi è scoppiato Hong Kong, poi è stato il turno della Thailandia e ora tocca al Myanmar. E proprio questi tre luoghi hanno dato vita a un fenomeno nuovo, quello della "Milk Tea Alliance", una sorta di alleanza che corre per lo più attraverso le reti sociali, tra chi è sceso in piazza in ciascuno dei paesi. I manifestanti di Hong Kong hanno fornito gli "how to" su come affrontare la polizia, su come sfuggire ai controlli serrati della rete da parte della Cina; esperienza utilizzata dai manifestanti thailandesi e da quelli del Myanmar dove l'informazione è sempre corsa su Facebook, il principale strumento utilizzato per capire che sta succedendo nel paese. In Myanmar esiste un'applicazione che consente l'accesso gratuito a Facebook e a nient'altro: in questo modo il social di Zuckerberg è diventato il luogo dove si scatena la propaganda del regime (attivissimo quando si trattava di dipingere come reietti e paria i cittadini della minoranza musulmana dei rohingya), ma dove viene anche smascherato il suo agire repressivo in piazza. La Milk Tea Alliance ha fornito - più che una sorta di legame politico internazionalista delle lotte - una condivisione degli strumenti con i quali organizzarsi (app crittate e meno facili da bloccare o controllare) e



**Bangkok. Polizia schierata in difesa dell'ambasciata del Myanmar in Thailandia. Sotto: proteste a Yangon. A destra: un manifestante arrestato a Mandalay**



045688

## Prima Pagina



**“MILK TEA” NON È UN’ALLEANZA  
TRA I DIVERSI MOVIMENTI  
MA UNO SCAMBIO DI TECNICHE  
E INFORMAZIONI PER SFUGGIRE  
ALLA REPRESSIONE**

Foto: PBoornyakiat/SOPA Images/Getty Images, AFP / Getty Images (2)

tentare di scardinare il sistema nel quale questi giovani si ritrovano a vivere: paesi nei quali la democrazia arretra e l'economia finisce per riempire le tasche di camarille oligarchiche da decenni al potere. L'effetto contaminante di queste lotte si è fatto sentire: le proteste erano accompagnate da hashtag #WhatIsHappeningInThailand, #WhatIsHappeningInMyanmar che via via si sono amplificate anche in Indonesia, Filippine e Laos, altri due paesi sotto il giogo di regimi di tinte diverse ma che esercitano allo stesso modo un potere paternalistico tendente alla dittatura. Le oligarchie hanno registrato gli eventi e, così come accaduto all'epoca delle primavere arabe, temono il riverbero nei propri territori. Per questo sono corse ai ripari con leggi che provano a minare la libertà di espressione nel mondo della rete. Del resto si tratta di nazioni che hanno una sorta di professore universitario cui chiedere consiglio al riguardo, la Cina. Il 16 febbraio scorso, ricorrendo alla consulenza cinese, Hun Sen in Cambogia ha firmato una legge che crea una sorta di "Great firewall" cambogiano trasformando l'internet in una specie di intranet, esattamente come accade in Cina. E da ultimo Jokowi, in Indonesia, di recente ha ordinato la revisione di una legge volta a «ripulire lo spazio digitale dell'Indonesia» ma che in realtà mira a controllare la libertà di espressione.

Le immagini dei giovani birmani, così come in precedenza dei thailandesi e degli abitanti di Hong Kong, ci restituiscono una zona di mondo turbolenta, nella quale il futuro politico sembra appeso alla forza che la Generazione Z riuscirà a esprimere nella resistenza alla repressione. Il compito è arduo: riformare degli Stati che sguazzano nella loro funzione di produttori o di ricettacolo di investimenti internazionali, anche occidentali, i cui legami tra di loro non viaggiano sulla rete, ma sono frutto di rapporti commerciali tesi a mantenere sempre gli stessi gruppi di persone al potere. La "Milk Tea Alliance" non è un'alleanza politica, ma si ritrova ad affrontare un "blocco" - quello dei governi repressivi - che nel momento del bisogno pare dimenticare le antiche fratture e mettere sul piatto della bilancia gli affari economici: quella "stabilità" cara agli investitori internazionali, che il più delle volte significa assenza di diritti. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA